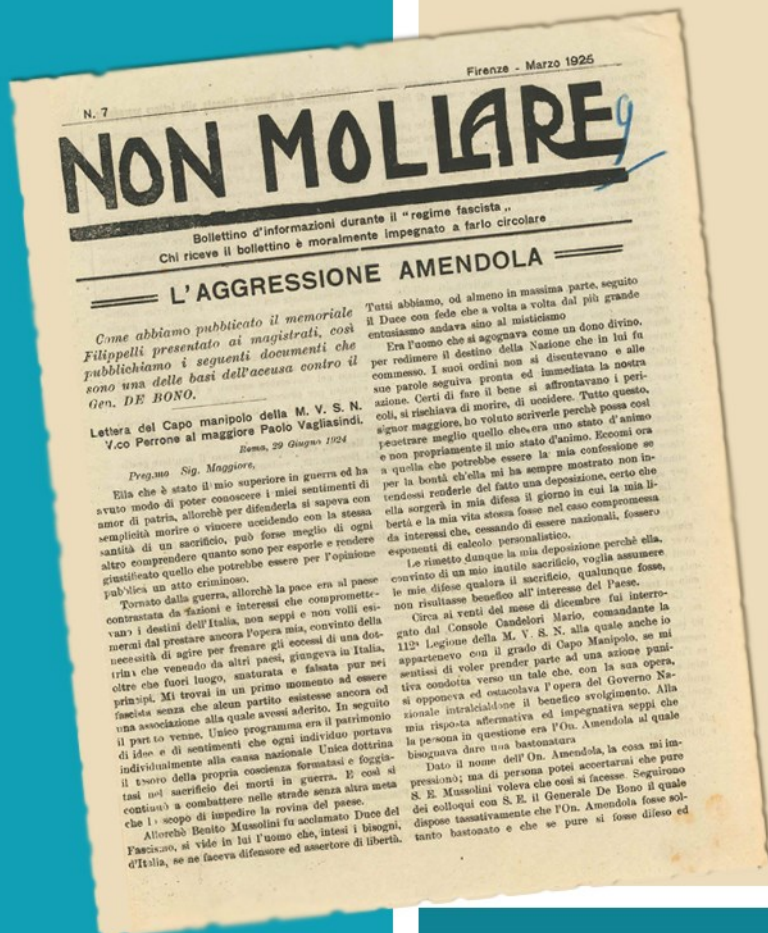


024

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 16 luglio 2018

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 24, 16 luglio 2018

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetritto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi

Sommario

cronache da palazzo

3. riccardo mastrorillo, *di caste, di vitalizi e di principi
bufale fresche fresche*

4. vittorio emiliani, *“non dobbiamo arrenderci alla
paura”*

astrolabio

8. antonio pileggi, *il diritto allo studio e la dispersione
scolastica*

la biscondola

10. paolo bagnoli, *la politica concreta e la sorte
nota quacchera*

11. gianmarco pondrano altavilla, *casalino vuole il
grande fratello*

memorandum

11. matteo salvini, *il golpe leghista: ai cittadini lo diremo a
cose fatte*

l'opinione lieve

12. marella narmucci, *la centralità del lavoro nella
bibbia laica*

la vita buona

14. valerio pocar, *uguaglianza e diversità*

lo spaccio delle idee

17. nereo zamaro, *la fabbrica dei populismi*

19. enzo marzo, *einaudi e l'indipendenza dei media*

22. comitato di direzione

23. *hanno collaborato*

9-10-16-18. *bêtise*

cronache da palazzo

di caste, di vitalizi e di principi

riccardo mastrorillo

I vitalizi non sono stati “aboliti”, l'ufficio di Presidenza della Camera ha semplicemente stabilito che le regole di calcolo, definite “contributive”, introdotte già qualche anno fa, saranno applicate anche ai vitalizi pregressi. La scure sui vitalizi ha qualche profilo costituzionalmente discutibile, intacca un principio giuridico finora sempre garantito: l'irretroattività delle norme e la necessità che le riduzioni negli importi di emolumenti siano di entità ragionevole.

In questi ultimi anni vi è stata una lenta e inesorabile operazione di svilimento dell'immagine dei Parlamentari ed in generale della politica, una gara tra tutte le forze politiche a chi colpiva la “casta” con più decisione, l'esito, non sappiamo se voluto, rischia di essere l'indebolimento di uno dei tre poteri dello stato.

Alcuni hanno contestato le modalità, altri la forma e non hanno partecipato al voto, ma nessun partito ha difeso l'istituto in sé. La posizione più sconcertante è stata assunta da Ettore Rosato, che rappresenta il Partito democratico nell'ufficio di Presidenza. Rosato ha criticato modi e forme, ribadendo l'incostituzionalità del provvedimento, ha proposto un emendamento, e poi ha votato a favore. L'emendamento Rosato, che sarebbe stato considerato irricevibile da uno studente al primo anno di giurisprudenza, prevede che il Collegio dei Deputati Questori possa aumentare il vitalizio, riportandolo all'importo preesistente, «in presenza di motivate situazioni particolari, dovute a condizioni di salute, anagrafiche o socio-economiche». Insomma condizioni così vaghe e indefinite che i Questori potrebbero, paradossalmente, ripristinare il sistema preesistente per tutti.

Di Maio ha annunciato festoso che il passo successivo sarà colpire le “pensioni d'oro”, e poiché la povertà in questo paese ci trascina verso il basso, sono considerate “d'oro” non più le pensioni oltre i 5000 euro, bensì quelle oltre i 4000, senza specificare se netti o lordi. Nessun

provvedimento viene però annunciato contro alcuni privilegi reali: le pensioni doppie o triple, gli stipendi esorbitanti dei manager della aziende di stato o anche di alcuni burocrati statali.

Questo accanimento verso i “vitalizi” ci è apparso più un tentativo di fomentare odio ed invidia, individuando un nemico contro cui scagliarsi: “la casta dei politici del passato, che si sarebbe arricchita sulle spalle della povera gente”, un'arma di “distrazione di massa”, un simbolo che evoca la fine di un'epoca. Al di là di alcuni eccessi, in parte già aboliti decine di anni fa, il principio di garantire un'vecchiaia dignitosa ai rappresentanti del popolo, dovrebbe favorire l'autonomia e l'indipendenza del parlamentare. Autonomia e indipendenza già oggi notevolmente condizionate da un sistema elettorale discutibile. Non si è potuto discutere per valutare se il vitalizio sia o meno un privilegio illegittimo e se lo sia il calcolo “retributivo” della pensione. Si poteva chiedere un intervento chiarificatore della Corte Costituzionale. Se il vitalizio fosse un privilegio, andrebbe abolito anche nella forma “pensionistica” attualmente in uso; se invece non fosse un privilegio, perché non erogare un vitalizio, al compimento dei 65 anni, a tutti coloro che avessero svolto per un minimo di anni il ruolo di parlamentari, di importo uguale e adeguato allo scopo? Quello che preoccupa non è la propaganda dei Cinquestelle, comunque coerente con la loro politica, ci preoccupa l'ennesima abdicazione dalla ragione, l'arrendevolezza alla propaganda, il suicidio culturale e politico della Sinistra. Nessuno ha pensato di distinguere le prerogative dai privilegi. Del resto il fastidio verso le lungaggini e le pastoie parlamentari è diffuso a destra come a sinistra e, nella politica del carciofo, si parte dagli odiosi privilegi e si finirà con eliminare le odiose prerogative. Nessuno fa più battaglie di principio anche se impopolari, tutti hanno abdicato alla funzione, anche maieutica del Parlamento. Rincorrere la pancia della gente, magari sobillata talvolta da un'informazione superficiale se non in malafede e da politici scaltri e bugiardi, significa la certezza di consegnare il paese in mano a questi ultimi.



bufale fresche fresche

“non dobbiamo arrenderci alla paura”(1) vittorio emiliani

Purtroppo una parte dei partiti, dei giornali e dei telegiornali distorcono di continuo la realtà italiana con un racconto quotidiano della criminalità a tinte ben più fosche di quanto esse oggettivamente non siano, seminando e radicando così una paura diffusa, e favorendo in modo smaccato la Lega di Matteo Salvini e le sue false verità propagandistiche. Che la realtà delle cifre smentisce, ma chi le fa conoscere?

Ve lo immaginate cosa potrà raccontare anche la Televisione di Stato, la RAI-TV con almeno un telegiornale, magari il TG1, "salvinizzato"? Vi immaginate come verranno ingigantite le notizie sugli omicidi, sui fatti di sangue, sulla criminalità, sugli sbarchi, sull'invasione di immigrati?

La RAI-TV doveva essere difesa da un organismo di garanzia, mentre Lega e M5S si sono tenuti stretta la pessima legge Renzi-Giacomelli che incatena l'emittente radio-televisiva pubblica al governo e alla maggioranza parlamentare. Questo è il governo del "cambiamento"? Purtroppo, per ora, siamo al vecchio, decreto disegno di potere.

Tutti i dati sulla criminalità in Italia, a cominciare dagli omicidi, addirittura crollati rispetto a vent'anni fa, sono al ribasso. Eppure ci forze politiche, giornali e tv che raccontano invece l'esatto contrario alimentando insicurezza e paura.

Di più, essi collegano questo clima di insicurezza crescente all'immigrazione: dagli anni '90 ad oggi gli stranieri residenti in Italia sono aumentati da 800mila a più di 5 milioni (+ 585 per cento), mentre gli omicidi volontari sono crollati da 2.391 a 348, sette volte di meno all'incirca.

(1). Sergio Mattarella, presidente della Repubblica, giugno 2018

Discorso analogo per reati come rapine, furti, scippi, ecc. Non è vero che risultano aumentati. Tutti i dati della Polizia di Stato ci dicono che sono invece diminuiti o stabili.

Quindi non è provato un rapporto reale fra incremento della immigrazione, comunitaria ed extra-comunitaria, e criminalità e delinquenza diffusa.

Stranieri ovviamente. Questo quadro è palesemente FALSO.

Come è falso che l'Italia sia invasa dagli sbarchi e da ondate di stranieri: gli sbarchi, come è noto, sono diminuiti rispetto al 2018 del 78-80 per cento. Mentre le richieste di asilo (ben più numerose fino a qualche anno fa in Ungheria, Serbia, Austria, ecc. oltre che alla solita Germania) sono calate del 50,7 per cento.

Come è falso che l'Italia spenda più di tutti per ospitare i rifugiati: spendiamo nettamente meno di Olanda, Svizzera, Belgio e altri. A persona spendiamo quanto la Germania.

Come è falso, come ho detto, che da noi le richieste di asilo siano una marea, una balla: nel 2015, secondo l'Economist, l'Italia con 83.200 richieste figurava all'undicesimo posto dopo la piccola Austria, lontana da un altro Paese minuscolo come la Svezia (oltre 151.000 domande) per non parlare di Ungheria, Germania e Serbia (addirittura oltre quota 531.000, ottomove volte più di noi). Eppure, ad ascoltare Salvini e certi giornali e telegiornali sembriamo un Paese invaso da orde gigantesche di stranieri.

Come è falso che in Italia ci sia la più grande concentrazione di stranieri residenti: in Europa ci precedono, in percentuale, Austria, Belgio, Spagna, Germania e Regno Unito, per non parlare di piccoli Stati come il Liechtenstein. Fra l'altro in Europa ci sono 1,4 milioni di emigrati italiani.

Un altro falso: nei primi 10 Comuni italiani col maggior numero di stranieri residenti, le etnie prevalenti - dal primo, Pioltello (Milano) al decimo, Piacenza - sono romeni, albanesi, marocchini, peruviani, ecuadoriani, indiani, macedoni, ecc. e non ve n'è quindi nessuna invece dell'Africa nera. Mentre sono i "neri" quelli più sotto accusa ovviamente.

Così l'insicurezza percepita risulta molto più alta della criminalità reale. I cittadini che non si sentono "per niente sicuri" sono significativamente aumentati, secondo l'ISTAT, dal 7,5 al 16,5 per cento. E il 46 per cento, quasi la metà del campione, attribuisce questa paura all'aumentata presenza straniera. Tutto ciò grazie a

giornali e tv che dilatano quotidianamente a dismisura omicidi e altri reati senza fornire mai alcuna comparazione con gli altri Paesi, europei in primo luogo. Né alcun dato reale.

Il ministro dell'Interno, Matteo Salvini, è incessantemente presente sugli schermi televisivi, con dichiarazioni anche fasulle. Per esempio - secondo *Critica Liberale* - ha dichiarato che "non è possibile che, su 60 mila detenuti in Italia, 20 mila siano stranieri", aggiungendo che avrebbe poco senso "tenerli qua, pagandoli 300 euro al giorno". Il costo giornaliero per singolo detenuto, invece, è stimato in circa 137 euro al giorno. Quindi meno della metà. Possibile che non sappia la verità? E che quindi non la manipoli a suo uso e consumo sulla pelle degli italiani, degli anziani in particolare?

Leggete queste statistiche oggettive e ve ne renderete conto di persona.

Popolazione Italiana (in unità)

1991: 58.885.336

2001: 56.995.744

2011: 60.614.994

2017: 60.590.000

Var % 1991-2017 + 2,89

Fonte, *Annuario ISTAT*

Omicidi volontari in Italia

1921-30: 3.819 9,7 per 100.000 abitanti

1971-80: 1.863 3,4 per 100.000 abitanti

1991: 2.391 3,7 per 100.000 abitanti

2002: 634 1,4 per 100.000 abitanti

2008: 611 1,1-1 per 100.000 abitanti

2017: 348 0,65-70 per 100.000 abitanti

Var.% 1991-2017: - 85,5

Fonte, *Annuario ISTAT*

Popolazione Italiana (in unità)

1991: 58.885.336

2001: 56.995.744

2011: 60.614.994

2017: 60.589.445

Var.1991-2017 + 11,3 %

Stranieri residenti in Italia (in unità)

1991: 800.000

2001: 1.200.000

2011: 3.879.224

2017: 5.046.994

Var. % 1991-2017 + 530 %

Stranieri residenti in alcuni Paesi europei (in percentuale sul totale degli abitanti)

AUSTRIA 14,3

BELGIO 11,7

GERMANIA 10,5

SPAGNA 9,5

REGNO UNITO 8,6

ITALIA 8,3

Emigrati residenti nei Paesi UE (in unità)

Turchi 2.400.000

Marocchini 1.700.000

Romeni 1.600.000

Italiani 1.300.000

Polacchi 1.200.000

Criminalità nel mondo

Omicidi volontari ogni 100mila abitanti

I primissimi sono i Paesi del Centro America e Africa

Honduras	74,6
El Salvador	64,2
Venezuela	62,0
Isole Vergini	52,6 (Usa)
Lesoto	38,0
Giamaica	36,1
Belize	34,4
Sudafrica	33,0
Guatemala	31,2
Bahamas	29,8
ecc.cc.	

poi in Europa e Usa

Russia	11,3
Lituania	6,98
Stati Uniti	4,88
Ucraina	4,36
Lettonia	4,11
ecc. ecc.	
Francia	1,58
Inghilterra	0,92
Germania	0,85
Italia	0,65-70

Omicidi volontari in Italia 1921-1917

1921-30:	3.819	9,7 per 100.000 abitanti
1971-80:	1.863	3,4 per 100.000 abitanti
1985:	2.019	3,7 per 100.000 abitanti
2002:	634	1,4 per 100.000 abitanti
2008:	611	1,1-1 per 100.000 abitanti
2017:	348	0,65-70 per 100.000 abitanti

Fonte, *Annuario ISTAT*

Arrivi di migranti in Italia (in unità)

Gennaio 2017	Gennaio 2018
4.467	4.189
Febbraio 2017	Febbraio 2018
8.972	1.058
Marzo 2017	Marzo 2018
10.853	1.049
Aprile 2017	Aprile 2018
12.943	3.171
Maggio 2017	Maggio 2018
22.993	3.895
Giugno 2017	Giugno 2018
23.524	2.155 *
Totale 2017	Totale 2018
71.752	15.607

Var. 2017-2018: - 56.145 - 78 %

* primi 17 giorni

Richieste di asilo in Italia (in unità)

Gennaio 2016:	7.395	2017:	11.570	2018:	6.610
Febbraio 2016:	7.595	2017:	11.820	2018:	5.605
Marzo 2016:	7.295	2017:	13.510	2018:	6.100
Aprile 2016:	7.785	2017:	9.405	2018:	4.525
Maggio 2016:	9.080	2017:	11.940	2018:	5.172
Totali 2016	39.150	2017	58.245	2018	28.012

var. % 2016-2017: + 51,1

var. % 2017-2018: - 50,7

NB: nel 2015 le richieste di asilo erano state 83.200

Fonte UNHUCR *The UN Refugee Agency*

I primi dieci Comuni italiani per presenza di stranieri con le maggiori etnie presenti sui loro rispettivi territori

Comune	Abitanti	Stranieri	Percentuale stranieri	Nazioni principali di provenienza
Pioltello (MI)	37.045	9.009	24,32	Ecuador, Romania, Pakistan, Perù
Monfalcone (GO)	27.991	5.817	20,78	Bangladesh, Romania, Croazia
Campi Bisenzio (FI)	46.878	9.356	19,96	Cina, Albania, Romania, Marocco
Prato	192.469	36.400	18,91	Cina, Albania, Romania, Pakistan
Fontenuova (RM)	32.917	6.198	18,83	Romania, Albania, Macedonia, Kosovo
Milano	1.351.562	253.482	18,75	Filippine, Egitto, Cina, Perù
Ladispoli (RM)	41.174	7.615	18,49	Romania, Polonia, India, Ucraina,
Brescia	196.670	36.179	18,40	Romania, Albania, Marocco, India
Cinisello B. (MI)	75.659	13.511	17,86	Romania, Egitto, Perù, Ecuador
Piacenza	102.355	18.267	17,85	Albania, Romania,

Elaborazione Associazione Nazionale Comuni Italiani -Ancitel Dati 1.1.2017

Come si può notare le etnie più numerose in questi dieci Comuni che registrano le presenze straniere più consistenti d'Italia sono costituite da Romeni, Albanesi, Marocchini, Cinesi, Filippini, Egiziani, Ucraini, Indiani, Macedoni, Peruviani, Ecuadoriani, ecc. Quindi non dai tanto paventati africani, dai migranti delle navi e dei gommoni.

il diritto allo studio e la dispersione scolastica

antonio pileggi

Alcuni giornali ci dicono che una ragazza italiana di diciotto anni ha messo all'asta la sua verginità per far fronte alle spese dei suoi studi universitari. La notizia crea sconcerto, ma i giornali hanno fatto bene a pubblicarla perché bisogna sempre conoscere cosa passa per la mente delle persone di ogni età in questi nostri tempi caratterizzati da un declino senza precedenti nella storia del nostro Paese. A voler considerare il solo aspetto economicosociale, siamo in presenza di una economia e di una povertà da dopoguerra senza che ci sia stata una guerra. Il che la dice lunga sul decadimento morale e politico che è sotto i nostri occhi.

C'è un'altra notizia che richiede alcune considerazioni. In un'assemblea di un partito politico, Liberi e Uguali, recentemente è stata formulata la proposta di favorire l'accesso agli studi universitari abolendo le tasse a carico degli studenti. La proposta ha sollevato polemiche di varia natura, principalmente sugli aspetti fiscali e sulla sostenibilità della spesa a carico del pubblico erario. Sono emerse anche idee rivolte a non considerare la differenza tra eguaglianza ed eguaglianza dei punti di partenza e a non tenere conto della particolare tutela prevista dalla Costituzione per i capaci e meritevoli.

La questione posta attraverso la proposta di abolire le tasse universitarie alla stregua di quanto già avviene in Germania, Scozia e paesi Scandinavi, non va considerata come una mera promessa elettorale. Essa è da accogliere con interesse perché rimette al centro del dibattito politico il tema del diritto allo studio in un contesto storico caratterizzato da un impoverimento generale del Paese. Peraltro l'Italia è un Paese che le tasse universitarie le ha aumentate molto e che, nel contempo, ha lunghi elenchi di "idonei" a ricevere i benefici previsti dal diritto allo studio, ma rimasti insoddisfatti per scarsità di risorse in bilancio.

I tagli di risorse alla scuola e all'università sono noti. Ed è sotto i nostri occhi l'impoverimento continuo dei ceti medi. Il disagio sociale è sempre più diffuso. Gli abbandoni dell'università sono da record e non ci sono politiche serie per combattere

la dispersione scolastica e universitaria. Siamo lontani dagli obiettivi che erano stati stabiliti a livello europeo per l'aumento dei laureati. Il confronto dei dati dell'Italia con quelli dei Paesi più avanzati dovrebbe fare arrossire i decisori politici. Le statistiche certificano l'impoverimento culturale del nostro Paese: solo il 18 per cento della popolazione italiana è laureata. I dati Eurostat ci dicono che in Europa, nel 2016, è cresciuta fino al 39,1% la percentuale dei laureati tra i 30 e i 34 anni mentre l'Italia occupa il penultimo posto con il 26%. Dopo di noi c'è solo la Romania, con il 25,6%.

La diciassettesima legislatura appena conclusa, caratterizzata da un Parlamento "abusivo" perché eletto con una legge elettorale incostituzionale, ha dedicato molto del suo tempo a discutere di riforma della Costituzione, poi bocciata dal popolo italiano nel referendum del 4 dicembre 2016, e a fare una legge elettorale, poi bocciata dalla Corte Costituzionale. Non c'è stata attenzione alle questioni inerenti al diritto allo studio, ma è stata posta in essere l'ennesima riforma della scuola con il varo di una legge propagandisticamente intitolata "buona scuola", che è molto contestata sotto diversi profili. Al riguardo, mi limito a sottolineare quanto ha dichiarato Luciano Corradini: "la legge non cita neppure la Costituzione. Sicché dire che si vuole una buona scuola e che gli insegnanti insegneranno meglio, "... " senza indicare esplicitamente nella legge le grandi direttrici valoriali della Costituzione, significa perdere la "visione" o l' "anima" della scuola repubblicana. Penso per esempio al fine di tutto l'ordinamento, che è il pieno sviluppo della persona umana...". Nella Costituzione il diritto allo studio è ben definito. L'art. 34 afferma che la scuola è aperta a tutti e che i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i più alti gradi degli studi. E a questa affermazione di principio la Costituzione aggiunge che la Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie e altre provvidenze attribuibili per concorso. Al riguardo, è da precisare che il principio selettivo dei capaci e meritevoli attraverso un concorso non appartiene al mondo della pedagogia, ma è stato ben definito, nei suoi contenuti procedurali, dai Padri Costituenti.

La tutela dei capaci e meritevoli di cui all'art. 34 non lascia dubbi interpretativi perché l'istituto del diritto allo studio non può essere disgiunto dall'art. 30 della Costituzione che pone in capo alla famiglia precisi doveri e diritti. Sono tutti diritti e

doveri contenuti nel Titolo secondo che regola i “rapporti etico sociali”. E l’art. 30, testualmente, prevede che “è dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori dal matrimonio. Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti”. Da ciò discende in modo inequivocabile che gli interventi dello Stato esplicano un’azione di supplenza e sussidiaria per i capaci e meritevoli privi di mezzi. Questa azione di supplenza dello Stato è stata ampiamente sostenuta da Salvatore Valitutti, l’ultimo ministro liberale a Viale Trastevere, che tra l’altro ha scritto un interessante libro sul diritto allo studio dopo gli eventi del ’68 del secolo scorso. Nel libro viene confutata, alla luce della normativa costituzionale, quella che lui definiva “la concezione giacobina” del diritto allo studio. E viene ampiamente citato Luigi Einaudi che, da liberale sensibile alle questioni che interessano i primi e gli ultimi, è stato un forte sostenitore del diritto allo studio per i soggetti privi di mezzi.

Anche l’oggetto dello studio è ben definito dalla Costituzione, che all’art. 33 così recita: “l’arte e la scienza sono libere e libero ne è l’insegnamento”. Quindi il contenuto del diritto attiene allo studio dell’arte e della scienza.

Invero il significato di “studium” latino ci fa ricordare l’amore e l’impulso interiore a specifiche attività o inclinazioni. Il concetto di studio si ricollega al sapere, al saper fare e alla necessità di imparare ad imparare. In questi tempi, in cui i codici di apprendimento sono in continua evoluzione, è sempre più importante il compito della scuola e dell’università se si considerano le necessità legate ai nativi digitali che hanno, mai come prima, fonti immense di informazioni. C’è l’esigenza, diventata primaria, del potenziamento della ricerca scientifica e degli studi mirati ad alimentare il libero spirito critico. E la libertà è tale quando disponga di idonee e complete informazioni. Siamo passati dalla carenza alla sovrabbondanza delle fonti e abbiamo il problema di come imparare a selezionare, nella immensità dei dati a disposizione, quelli da mettere a frutto con rigore scientifico.

L’insegnamento e l’apprendimento nelle scuole tecniche e nei politecnici sono sempre più a rischio di una veloce obsolescenza. E i mestieri e le professioni che cambiano nell’arco della vita di un individuo impongono la necessità di alzare sempre di più e di generalizzare la preparazione culturale di base. I Paesi più avanzati ormai si pongono

seriamente il problema dell’apprendimento per tutto l’arco della vita (lifelong learning) e approntano sistemi e metodi per rispondere a questa esigenza. L’Italia è in forte ritardo anche su questo versante. Ci sono state esperienze fin troppo datate, si pensi alle 150 ore del secolo scorso. Molta strada c’è da fare e si aprono nuovi orizzonti anche per affrontare la sfida di un fenomeno particolarmente grave: l’analfabetismo di ritorno.



bêtise

IL PADRE DELLA TERZA REPUBBLICA

«Le accuse che ho sentito in quest’anla mi fanno tremare i polsi. Io avrei fatto fallire la mia creatura? Quella banca è un pezzo della mia carne. Ho speso tutta la mia vita per quella banca, l’ho trasformata in una comunità con passione e dedizione. Inoltre ho sempre avuto la passione per la carta stampata, oggi mi ritrovo con l’accusa i truffa per i contributi pubblici che avremmo percepito indebitamente... Il nostro orgoglio è aver formato una generazione di giornalisti che oggi lavorano per altre testate».

Denis Verdini, padre della neocostituzione renziana, promotore degli incontri del Nazareno con Renzi e Berlusconi, vero artefice del crollo del Pd, a tempo perso bancarottiere, P3-P4, indagato-inviato a giudizio- condannato in primo e secondo grado in tanti processi e per tanti anni di carcere che non abbiamo cuore di riportarli tutti, 30 giugno 2018

TUTTI ASSIEME APPASSIONATAMENTE

«Serve un fronte nuovo che vada da Sel a Forza Italia».

Federico Pizzarotti, sindaco di Parma, ex M5S, “Il Foglio”, 26 giugno 2018

la biscondola

la politica concreta e la sorte

paolo bagnoli

Arlecchino si confessò burlando, diceva un vecchio adagio. Vogliamo dire che, soprattutto in politica, quando si parla di idee occorre fare attenzione a ciò che si dice e, naturalmente, a quanto viene detto dagli altri. L'osservazione può apparire addirittura banale, ma nella fase che sta attraversando il Paese e soffrendo la nostra democrazia, anche quando appare banale, deve essere soppesato. A cosa ci riferiamo, in particolare? All'uscita di Beppe Grillo sulla formazione del Senato per estrazione: una Camera che dovrebbe nascere secondo il metodo del gioco del lotto.

La proposta altro non è che la versione italiana di un'idea della politologia americana che sostiene, appunto, tale metodo per scegliere i parlamentari; un'idea che vale al pari di un'altra qualsiasi stravaganza se rimane nel campo della riflessione accademica, ma che cambia se diviene un'idea ispiratrice della politica concreta. Significherebbe la cancellazione della democrazia dei moderni, ossia della democrazia rappresentativa che si basa sulla delega legata alla rappresentanza espressa dalla volontà popolare. Sarebbe la morte della democrazia e pure della cittadinanza, un concetto che i grillini dichiarano di avere principalmente a cuore concependo la società non come essa è e come deve essere nella sua naturale complessità, ma come tante autonome monadi chiamate "cittadini"; entità cui è negata ogni identità valoriale, sociale, economica e morale che li porta ad essere comunità, nell'aggregarsi in quanto "persone", ossia mondi morali. E la politica a cosa si ridurrebbe? A una questione esclusivamente tecnica, concezione che abbiamo vista in campo proprio nell'occasione della formazione del governo giallo-verde; talmente tecnica che può persino permettersi di fare a meno del ruolo del Presidente del Consiglio il quale esiste solo sulla carta – che lo era glielo ha recentemente ricordato il presidente Mattarella per il caso della nave Diciotti – mentre imperversano due governi: uno di destra che fa capo a Matteo Salvini e uno degli annunci di

bassa demagogia che fa capo a Luigi Di Maio. L'irrisolta transizione italiana ci ha portati a questo punto e poiché la politica non sopporta vuoti non si sa cosa può infilarsi in quelli che abbiamo e che sono tanti. Naturalmente Grillo non ha avuto l'ardire di dire che il sorteggio dovrebbe avvenire tramite la piattaforma Rousseau! Paradossale della confusione italiana visto che i 5Stelle hanno il Ministro dei Rapporti con il Parlamento che, sarà pure un caso, lo è pure per la democrazia diretta. Si dirà, vabbè, sono espressioni così, come tante; ma noi pensiamo di no e che l'immissione vaga e indefinita di un concetto importante – democrazia diretta – a livello di un governo populistico-demagogico a qualche pensiero destrutturante, è mirata. Che poi non succeda nulla è anche possibile, ma con un Parlamento senza opposizione vera – almeno fino a questo momento – e totalmente silente, qualsiasi danno può passare come un rimedio: Stare con gli occhi aperti non sarà un esercizio inutile.

In tempi di crisi democratica la vigilanza delle idee non è una stravaganza, bensì consapevolezza civile; quella consapevolezza che, per tanti aspetti, sembra essersi smarrita e che presuppone un pensiero d'insieme naturalmente legato alla contingenza concreta che stiamo vivendo. La democrazia non tollera smarrimenti e quanto succede in Italia ci dice che essa, invece, è smarrita da tempo, da troppo tempo.



bêtise d'oro

IL GOVERNO DELLA CONTINUITÀ, DA FEDELI A BORGONZONI

«Non leggo un libro da tre anni».

Lucia Borgonzoni, neo sottosegretaria leghista alla Cultura, "Un Giorno da Pecora", Radio 1, 26 giugno 2018

nota quacchera

casalino vuole il grande fratello

gianmarco pondrano altavilla

Avevo preparato una «nota» di tutt'altro carattere per questo numero pre-estivo: di ampia portata, teorica, per il respiro riflessivo che la pausa imminente avrebbe concesso ad ognuno.

Invece niente: la cronaca ci ha preso in contropiede. E l'unica cosa da dire a fronte dello squallido, becero, miserevole illiberalismo di Rocco Casalino, che aspira ad un mondo monocorde, monosuono, monocoloro (il suo), dove tutti cantino le medesime laudi e ripetano le medesime strofe, con la capacità cranica di un pappagallo (capacità alla quale lui sembra ardentemente aspirare), l'unica cosa da fare è suggerire a tutti di acquistare ed abbonarsi, secondo le proprie possibilità ad "Il Foglio". Anche se Cerasa o Ferrara li si avesse in odio più delle zanzare serali; anche se il solo formato simil "The Wall Street Journal", puta caso, ci facesse improvvisare la peggiore orticaria della nostra esistenza, pure ogni centesimo inviato in questo momento in quella direzione sarebbe un centesimo speso per la libertà di tutti. Perché oggi sono loro. Domani potrebbe toccare a noi.



memorandum

il golpe leghista: ai cittadini lo diremo a cose fatte

«Ma noi abbiamo iniziato a sostenerlo [il referendum per l'uscita dell'Italia dall'Euro] tre anni fa ed eravamo appunto dei matti.

Lo sostengono sei premi Nobel, io vado oltre, non serve un referendum.

Il referendum sull'euro sarebbe un massacro e un'agonia per un sistema economico.. o stai dentro o stai fuori.

Quello che posso dire è che, se la Lega andrà al Governo, noi usciamo. Ma sono cose che fai in fretta, altrimenti, i Soros della situazione, se fai tre mesi di campagna referendaria sull'euro, ti massacrano.... ci lasciano in mutande, comprano anche gli ultimi pezzi di industrie italiane sane che sono rimaste su questo territorio....

Quindi su questo non ci sono le vie di mezzo, o di qua o di là».

[Dall'intervento di Matteo Salvini, nel luglio 2016, in occasione del Festival del Lavoro all'Angelicum a Roma].

<https://video.repubblica.it/politica/governo-quando-salvini-diceva--se-vinciamo-usciremo-dall-euro-non-serve-un-referendum/306319/306946?ref=RHPPTP-BH-I0-C12-P1-S3.4-T1>

l'opinione lieve

la centralità del lavoro nella bibbia laica

marella narmucci

Se l'Italia fosse, attraverso gli atti e le idee dei suoi Governi, veramente degna e rispettosa della sua meravigliosa Costituzione, sarebbe il Paese ideale per ogni cittadino del mondo.

La nostra Costituzione Italiana sarebbe dovuta diventare la "Bibbia laica" della Repubblica - parallelo coniato da Carlo Azeglio Ciampi quando ancora era Presidente, che la considerava tale per sé stesso - e i suoi 139 articoli i comandamenti, da far leggere e studiare ai cittadini in erba fin dalla scuola primaria, per insegnare loro a diventare cittadini adulti con un codice morale, civile e politico comune, un po' come per i cattolici ai quali fin da piccoli viene insegnata l'osservanza dei 10 comandamenti della Sacra Bibbia. Magari siamo in tempo per introdurla nelle scuole. Forse, la conoscenza profonda della Costituzione potrebbe ancora incidere nella formazione dei cittadini e servire da freno inibitorio alle tentazioni di trasgredire alla loro Bibbia laica: specialmente con lo studio dei principi fondamentali (articoli 1-12) e della II parte (articoli 13-54), dove si parla di diritti e di doveri dei cittadini, di libertà e uguaglianza, di lavoro, di parità tra uomo e donna, di partecipazione democratica, di religioni e laicità dello Stato.

Una legge fondamentale che avrebbe dovuto diventare il basamento sul quale costruire ogni successiva legge dello Stato, ma che si è ridotta a essere soltanto un simbolico feticcio a cui fare riferimento per contrastare gli abusi, denunciare gli inganni e le norme in violazione del suo dettato e dei suoi proponenti.

Leggi costituzionali spesso ignorate che hanno permesso a chiunque ne avesse il potere di togliere valore al lavoro e ai lavoratori, attraverso contratti svilenti e degradanti, in nero, regole di assunzione al ribasso, licenziamenti senza giusta causa, in tutti i settori e ambiti: Parlamento compreso, dove, anche attualmente, in contrapposizione al contenuto del Decreto dignità sul contrasto per l'eccessiva precarizzazione dei rapporti di lavoro,

approvato dal Consiglio dei Ministri, i collaboratori di parlamentari dello stesso Governo propositore del provvedimento, sono invece costretti ad accettare contratti irregolari per lavorare (per esempio false partite Iva, collaborazioni simulate, part time che mascherano rapporti a tempo pieno, ecc.).

E questo è potuto accadere nonostante la centralità data al lavoro dalla nostra Bibbia laica, intrisa com'è di impegni che tutelano i cittadini lavoratori, a partire dall'articolo 1 che stabilisce che la Repubblica è fondata sul lavoro e che, come conseguenza, tutti i cittadini devono essere messi nella condizione di lavorare.

Ma è l'articolo 36 quello che ha compreso con preveggenza le insidie che si nascondono anche dietro un lavoro regolare quando equivale a una forma di sfruttamento lavorativo, e alle conseguenze che sorgono in mancanza di una giusta retribuzione adeguata alla prestazione, quando cioè il lavoratore non può "assicurare a sé ed alla famiglia una esistenza libera e dignitosa".

E' un articolo effettivamente bistrattato, ma anche nel "Contratto per il Governo del cambiamento" del nuovo esecutivo Movimento 5 Stelle-Lega è presente. Al punto 14 dedicato al lavoro, primeggia come primo argomento da trattare il salario minimo orario, proprio per garantire una "retribuzione equa al lavoratore in modo da assicurargli una vita e un lavoro dignitosi, in condizioni di libertà, equità, sicurezza e dignità, in attuazione dei principi sanciti dall'articolo 36 della Costituzione". Un tema questo necessario - anche dal precedente Governo Pd, ma rimasto sulla carta - per tutelare e assicurare una retribuzione minima stabilita per legge a tutte quelle categorie di lavoratori in cui non sia già stabilita da contratti collettivi nazionali. Una platea vastissima che si stima ammonti a circa il 15% del totale (percentuale senz'altro al ribasso e ottimista che non tiene conto degli occupati irregolari, impossibili da individuare), assoggettati alle leggi del mercato che sfruttano la regola implicita che se "non lo accetti tu, ne trovo altri cento disponibili".

Dietro questa necessità di intervento ci sono dati inconfutabili - e ormai noti ed evidenti a tutti - diffusi da organismi nazionali, europei e internazionali che denunciano un progressivo e inarrestabile impoverimento dei cittadini italiani, anche regolarmente occupati.

L'Istat recentemente ha pubblicato i dati sulla povertà nel nostro Paese che confermano

l'aumento assoluto e percentuale di poveri e persone a rischio.

Quelle che vivono in povertà assoluta hanno superato i 5 milioni nel 2017 e si trovano nell'incapacità di acquisire i beni e i servizi, necessari a raggiungere un livello di vita minimo accettabile nel contesto di appartenenza, cioè nell'ambiente di appartenenza: il valore più alto registrato dal 2005.

Ma dovrebbero essere i dati sull'aumento della povertà relativa a preoccupare ancora di più, che nel 2017 riguardavano 3 milioni 171 mila famiglie residenti (il 12,3%, contro il 10,6% nel 2016), e 9 milioni 368 mila individui (15,6% contro il 14,0% dell'anno precedente).

La povertà relativa è un parametro deprimente che sintetizzando al massimo indica che, nonostante una famiglia abbia un reddito, ha comunque difficoltà nel reperire i beni e servizi di cui necessita. Un calcolo, fatto sulla base di una soglia convenzionale (linea di povertà) adottata internazionalmente, che individua il valore di spesa per consumi al di sotto del quale una famiglia, in un contesto sociale, geografico o nazionale viene definita povera in termini relativi.

A corollario dei dati dell'Istat, dall'indagine Ocse riferita agli anni 2010-2016 - che ci colloca al quinto posto tra i peggiori sui 34 Paesi considerati per produttività - emerge che, nonostante ci sia stata una leggera crescita dell'occupazione, i salari reali orari sono diminuiti dello 0,38%, perché l'incremento ha riguardato soprattutto tre settori a bassa e bassissima retribuzione, come la ristorazione e i servizi di alloggio (214mila posti di lavoro netti), le attività domestiche (cioè le famiglie come datori di lavoro con 135mila posti) e le attività di assistenza e lavoro sociale (88mila). Retribuzioni altamente insufficienti ad "assicurare a sé ed alla famiglia una esistenza libera e dignitosa".

Effetti distorsivi messi sotto la lente di ingrandimento anche dell'Eurostat, che ci conferma l'incremento dei lavoratori poveri (working poor), che rappresentano l'11,7% della forza lavoro: 12 su 100 percepiscono un salario insufficiente per vivere, con un basso livello di reddito, divisi tra salari bassissimi e contratti a intermittenza. Prevalentemente appartenenti alle categorie di giovani all'ingresso del mondo del lavoro che non riescono a rendersi autonomi dalle famiglie, le donne costrette al part-time e con famiglia a carico, i lavoratori stranieri sottopagati.

Da tutto ciò si dovrebbe trarre come lezione che, più di ogni altro intervento, è necessaria l'introduzione di un salario minimo legale orario, perché questo costituirebbe la soglia minima di retribuzione per tutti i lavoratori, ma soprattutto per quelli non coperti da contrattazione collettiva, e la base per il versamento dei contributi previdenziale, oltre che, conseguentemente, porterebbe anche all'innalzamento delle paghe orarie "irregolari" - impossibili da sradicare - portando effetti positivi su salari e redditi di quell'esercito sempre più numeroso di working poor.

Siamo un Paese ormai da tempo nella fase del disincanto e ricominciare ad avere fiducia nelle istituzioni, ricostruire nei cittadini l'interesse verso la partecipazione politica, formare le nuove generazioni interessandole al destino del proprio Paese e ridare loro speranza per il futuro, sembrano proponimenti ancora lontani da poter raggiungere, soprattutto quando, finora, sono state le stesse maggioranze dei vari Governi a non pretendere, tra i propri rappresentanti di partito, regole ferree di condotta nell'applicazione delle loro stesse leggi e a non dare l'esempio come dovrebbe fare un buon genitore con i propri figli.

Governi poco seri, propagandistici e irriverenti verso i propri cittadini. Governi da pochi spiccioli. E questo ultimo è messo alla prova.



la vita buona

uguaglianza e diversità

valerio pocar

Le vicende della politica ci portano ad occuparci della contingenza. Chissà se ne mette conto. Questa volta, giunti alla vigilia delle ferie estive e, anziché commentare le vicende contingenti, vorrei proporre alcuni spunti di riflessione su una questione di carattere più generale e, a mio parere, di grande importanza.

Il principio dell'uguaglianza rappresenta il nero fondamento della dottrina dei diritti umani fondamentali, che gran parte della cultura giuridica pone alla base degli ordinamenti costituzionali. Si tratta dei diritti che competerebbero a qualsiasi individuo umano per il semplice fatto di essere umano, prescindendo delle sue peculiarità. Nella specie umana, e più in generale nella natura vivente, però, non esistono entità uguali. Persino tra due individui clonati o tra i gemelli siamesi, uguali quanto al genotipo, vi sono differenze fenotipiche, biografiche ed esistenziali. Non solo, essendo gli umani animali gregari, far parte di un gruppo, se da un lato tende a livellare le differenze, dall'altro le acuisce rispetto ai membri di altri gruppi. Dunque è chiaro che il principio dell'uguaglianza ha una natura non descrittiva, perché l'uguaglianza non esiste, ma prescrittiva.

Di conseguenza, se ogni individuo umano è diverso, il principio dell'uguaglianza giuridica è una finzione, che si fonda su un paradosso. Quando l'art. 3 della nostra Costituzione sancisce che «tutti i cittadini ... sono *eguali* davanti alla legge, senza distinzione di ecc.», sottolinea ch'essi sono *diversi* per «sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali» e che, *proprio* perché sono diversi, *devono* essere trattati come uguali dalla legge.

Il principio dell'uguaglianza rappresenta, insomma, la metanorma in forza della quale i diritti fondamentali potrebbero formularsi come il diritto alla parità di trattamento indipendentemente dalle differenze, ossia come il diritto a non essere discriminate/i se non sulla base di ragioni riconosciute valide e sufficienti. Per esempio, il

diritto alla libertà - dato che gli esseri umani non sono liberi, ma, vivendo all'interno di relazioni sociali, subiscono reciproci condizionamenti e, comunque, non sono liberi per quanto concerne le scelte essenziali del se, del quando e del come nascere così come del se morire - meglio potrebbe essere espresso come il diritto alle pari restrizioni della libertà o come diritto alla non discriminazione rispetto all'autonomia riconosciuta. È solo un esempio, ma lo stesso si potrebbe dire per ogni diritto fondamentale

Del resto, se non avesse natura prescrittiva, il principio di uguaglianza sarebbe solamente un'espressione retorica, ma, anche se un certo carattere retorico nasce dalla natura paradossale del principio stesso, giacché le sue ragioni stanno proprio nel fatto che, dico per fortuna, non esistono individui uguali, va ricordato che ogni discorso sull'uguaglianza nasce e si svolge durante e in capo al processo verso l'individualismo che ha connotato la storia del mondo occidentale negli ultimi secoli, un processo che, riconoscendo il valore dell'individuo, dà o vorrebbe dare un significato positivo alla diversità di ciascuno.

Bisogna aggiungere che, senza la finzione dell'uguaglianza *almeno formale*, il diritto e in generale i sistemi normativi non potrebbero svolgere la loro funzione, perché ogni caso non potrebbe essere assimilato a nessun altro caso e si renderebbe difficile costruire la finzione del carattere generale e astratto delle norme, specialmente di quelle giuridiche. Il principio di ragionevolezza, per cui ogni caso simile deve essere trattato in modo simile (la *regola aurea*), che traduce nella pratica il principio di uguaglianza, non è la conquista evolutiva della civiltà giuridica, come ci piacerebbe pensare, ma rappresenta una finzione funzionalmente necessaria degli ordinamenti normativi, che altrimenti cesserebbero di apparire ordinati e si rivelerebbero piuttosto il regno del disordine, incapaci a riportare a regole generali i singoli casi concreti che di necessità sono tutti diversi e pertanto incapaci a sottoporre alle sue scelte i casi concreti stessi.

Le norme sociali e giuridiche rappresentano, insomma, un criterio fittizio che pretende di dominare la diversità. Così facendo, però, le norme, se da un lato sembrano sforzarsi di pareggiare le diversità, dall'altro lato le acuiscono, sia perché non riconoscono certe somiglianze sia perché stabiliscono differenze difficilmente plausibili. Nelle loro applicazioni i principi dell'uguaglianza e della ragionevolezza rendono

dunque, qui sta il paradosso, diverso l'eguale ed eguale il diverso.

Per mantenere il significato del principio di eguaglianza si dovrebbe adottare una prospettiva che valorizzi la positività delle differenze, una prospettiva che *presuma* l'eguaglianza e stabilisca la parità di trattamento per tutti gli individui, *a meno che* la loro diversità non suggerisca un trattamento specifico per loro *più favorevole*, a pena di tradursi in una discriminazione. Penso, ad esempio, ai bambini e in generale ai soggetti deboli.

La diversità non è stata mai considerata come una ricchezza, come invece dovrebbe, e basterebbe pensare all'importanza che essa riveste nei processi evolutivi della materia vivente. Alla individualità genetica di ciascun essere vivente, noi umani ovviamente compresi, si accompagna la individualità biografica ed entrambe consentono sia i processi dell'evoluzione biologica sia i processi evolutivi delle società umane e non solamente di quelle umane.

La diversità, viceversa, è stata sinora usata come ragione di discriminazione, secondo il paradigma, razionalmente insostenibile e sciagurato nella pratica, per cui le diversità fondano e giustificano gerarchie. La differenza, un dato di fatto di natura descrittiva, viene ad acquisire impropriamente un significato prescrittivo, che viene a giustificare le discriminazioni con argomentazioni che si propongono e vengono percepite come «naturali» perché fondate su differenze oggettive. Si tratta di una falsificazione, che ha rappresentato da sempre nei millenni e ancora rappresenta lo strumento principe per giustificare l'ingiustizia, spacciata per «naturalmente» giusta.

Anche se il convincimento che la diversità di genere, di razza, di età non sono valide giustificazioni per discriminare le donne o gli omosessuali, i neri o gli ebrei, i bambini ieri ed oggi i vecchi, il malefico e proteiforme paradigma si appiglia a diversità sempre nuove per trarne il pretesto per discriminare e quindi opprimere attraverso il loro uso strumentale. Se non sarà più il genere, la razza, l'età, sarà l'appartenenza culturale, l'appartenenza o la non appartenenza religiosa, la cittadinanza e via elencando, come le vicende dei fenomeni migratori ben dimostrano. Se poi una ragione «naturale» non si trovasse, si potrà sempre costruirne una, come la teoria del capro espiatorio ampiamente dimostra.

Il paradigma discriminatorio *secondo natura* non soltanto viola il principio di eguaglianza e lede i diritti fondamentali degli individui discriminati, ma

giustifica anche la violenza contro le categorie discriminate e il loro sfruttamento. Le grandi discriminazioni e gli sfruttamenti di massa che hanno segnato la storia umana hanno trovato il loro principale fondamento proprio in questo paradigma. La violenza, infatti, riscuote in genere una valutazione negativa e abbisogna di una giustificazione, soprattutto quando si tratta della violenza collettiva. La violenza individuale, infatti, ben raramente – tranne che per la legittima difesa – è giustificata e anzi, nelle situazioni di più avanzata civiltà, viene medicalizzata alla stregua di una malattia. E, invero, la violenza dell'individuo turba l'ordine sociale e, per un apparente paradosso, anche l'esercizio ordinato della violenza collettiva.

La violenza collettiva ha bisogno di una ragione giustificante. Alcune ragioni hanno una certa validità, seppur per altri profili discutibili, come le guerre difensive, le lotte per la libertà, per la dignità e per la stessa eguaglianza o la violenza esercitata dal sistema penale dello Stato. Ma molto più spesso ci imbattiamo in ragioni fondate su caratteristiche, vere o attribuite, delle vittime al fine di legittimare la violenza e la sopraffazione nei loro confronti, ragioni spacciate e giustificate come «naturali». Questo tipo di giustificazioni sembrano specialmente efficaci quando la violenza e lo sfruttamento sono preordinati all'assoggettamento permanente e apparentemente pacifico delle vittime, quando vittime e sopraffattori vengono costruiti come categorie, sicché la minaccia o l'esercizio della violenza si giustificano come strumento per ristabilire un ordine naturale che proprio la categoria vittima avrebbe illegittimamente turbato.

La nostra cultura riconosce ormai l'irrazionalità di certe discriminazioni, ma ciò non significa affatto che esse siano scomparse, e anzi è vero purtroppo il contrario. Certe false giustificazioni delle discriminazioni non possono più essere usate e neppure espresse, come un tempo si poteva fare senza scandalo, perché sono divenute culturalmente inaccettabili, ma il paradigma non è affatto superato e continuamente si rinnova ricorrendo a sempre nuove pretestuose ragioni. Ripeto, le vicende delle migrazioni e i pretesti volta volta adottati per respingere i migranti sono una dimostrazione sufficiente del mio assunto.

Una via, forse l'unica, per superare non la violenza e la discriminazione, che forse è troppo pretendere, ma almeno il paradigma giustificazionista potrebbe essere quella di allargare il discorso fino a mostrare l'irrazionalità di certe

discriminazioni fondate su differenze davvero «naturali». Se non altro, per fare chiarezza e per parlare, in modo intellettualmente onesto, di forti e di deboli e non di «buone ragioni» di superiorità o d'inferiorità, pretestuosamente giustificate dalla diversità, ma in realtà fondate sulla forza.

La proposta è quella di rifiutare la discriminazione specista, quella che si fonda sulla diversità della specie. Ispirandosi alla visione antropocentrica del mondo, che, senza alcun valido argomento, pone la specie umana al centro dell'universo che ad essa sarebbe preordinato, lo specismo pretende di legittimare «naturalmente» il dominio violento della specie umana su tutte le altre specie viventi. Gli argomenti specisti volti a fondare una base razionale della discriminazione nei confronti degli animali sono manifestamente fallaci. Il primato degli umani si pretende fondato sull'asserita capacità d'intelligenza e di parola che agli animali sarebbe negata e sulla capacità di autopercezione propria degli umani. Ora, se si guardano le cose senza preconcetti, è evidente che gli animali non soltanto hanno sensibilità (come del resto, almeno sulla carta, riconosce persino l'art. 13 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea), ma possiedono la *loro* intelligenza e il *loro* linguaggio e gli studi più recenti ci assicurano che hanno percezione di sé stessi. Ancora una volta si tratta di un rifiuto della diversità che esprime una forma d'imperialismo morale.

Si dica onestamente che gli animali diversi dall'uomo vengono mangiati non perché, essendo naturalmente inferiori, sarebbero naturalmente destinati all'uso e all'abuso da parte degli uomini, ma semplicemente perché sono troppo deboli per impedirlo, e si ammetta che solamente per questa ragione - e non a motivo della loro diversità che rappresenterebbe una loro ontologica inferiorità tale da giustificare qualsivoglia forma di sopraffazione - sono costretti a una vita insostenibile sotto il profilo fisico, etologico e psicologico, fino a una morte crudele, al fine del loro sfruttamento da parte degli uomini o addirittura del loro divertimento, o, ancora, sono impiegati in sperimentazioni crudeli di utilità molto prossima allo zero dal punto di vista scientifico, ma molto elevata dal punto di vista economico per certe categorie di umani.

Sarà anche ingenuo pensare che la violenza e la discriminazione, in un quadro di risorse limitate e dunque inevitabilmente conflittuale, possano essere eliminate, ma il rifiuto della discriminazione

specista potrebbe almeno contribuire all'affermazione di principio che è necessaria una giustificazione sufficiente perché siano consentite limitazioni discriminatorie riguardo agli interessi e ai diritti degli umani stessi.

Fermo restando che l'obiettivo primario dell'opzione antispecista è quello di rendere morale la relazione tra la specie umana e le altre specie e di superare la violenza che la caratterizza, occorre anche sottolineare che l'antispecismo potrebbe rappresentare un orientamento morale utile anche al miglioramento della stessa condizione umana, come strumento culturale di inibizione del paradigma giustificazionista della violenza intraspecifica degli umani, proprio tramite la squalificazione morale e culturale dello specismo. La scelta antispecista, insomma, fa parte di quella battaglia interna alla specie umana a favore dei deboli e contro le discriminazioni, anche perché, come cercherò di argomentare in prossimo scritto, tra il rispetto dei diritti umani e il rispetto dell'individualità animale, vi è una *fatale convergenza*.



bêtise

LA LUNGA MARCIA VERSO IL FASCISMO 1: IMPARARE DA SALVINI

«Zingaretti e Calenda? Entrambe le formule mi sembrano scorciatoie. Noi dobbiamo ripartire da linea politica e leadership: da questo punto di vista l'unico esempio cui guardare è quello della LEGA».

Gennaro Migliore, di professione voltagabbana, nel minuto in cui stiamo scrivendo è deputato del Pd non sappiamo domani, già Sottosegretario di Stato al Ministero della giustizia nel governo Renzi e nel governo Gentiloni, già capogruppo di Rifondazione comunista, già capogruppo del Sel, per poi approdare al Pd renziano, "Dubbio", 27 giugno 2018

LA LUNGA MARCIA VERSO IL FASCISMO 2: L'APPRENDISTA STREGONE

«Basta buonismo, sicurezza decisiva. La ruspa non è di Salvini, ho abbattuto 150 insediamenti (Rom) abusivi. Lui chiacchiera, mentre noi le cose le facciamo davvero»

Dario Nardella, sindaco Pd di Firenze, renziano di ferro, "Corriere della sera", 5 luglio 2018

lo spaccio delle idee

la fabbrica dei populismi

nereo zamaro

La rivista il Mulino (n. 2/2018) ha appena pubblicato⁽¹⁾, in forma d'intervista, alcune interessanti riflessioni di Nadia Urbinati, che insegna Teoria politica alla Columbia University, su democrazia e populismo.

Il tema è di scottante attualità ed è anche esposto a riflessioni sfuggenti e a volte fragili. Non è il caso del contributo della Urbinati che riesce a fare ordine, a esporre un punto di vista fondato scientificamente, a chiarire alcuni aspetti cruciali e a suggerire distinzioni utili tra le varie forme che il populismo ha assunto e può assumere, nonostante lo spazio limitato a disposizione. Insomma, è un contributo da leggere.

Nadia Urbinati circo-scrive le sue riflessioni su alcuni punti chiave. Dopo aver ripercorso in breve il senso di alcuni contributi politologici sul populismo a partire dalla fine degli anni '60 del secolo scorso, sottolinea che il processo dell'unificazione europea dopo i primi anni '90 (Trattato di Maastricht), "non [era] fondato sulla legittimità politica ma sull'efficacia nella soluzione di problemi definiti da uffici il cui personale non risponde direttamente agli elettori." Insomma, un processo di grande rilevanza politica che è stato guidato dalle tecno-burocrazie europee e non solo. Da élite non elette che hanno trattato i cittadini elettori alla stregua di una "intendenza" destinata a seguire i "loro" ordini. Una conseguenza che i partiti tradizionali non erano in grado di affrontare. E così, precisa la Urbinati: "(lo) stress del processo di unificazione europea è notevole e induce mutamenti nella democrazia dei partiti a livello nazionale." I partiti non organizzano più la partecipazione politica, ma occupano con i loro aderenti lo Stato: gestiscono i processi di circolazione delle élite favorendo l'occupazione da parte dei loro dirigenti, soprattutto se esperti negoziatori e mediatori, ivi compresi i cosiddetti sherpa esperti dei dossier su cui si discute e si decide, delle posizioni di comando negli apparati e nelle tecno-burocrazie pubbliche e quasi-pubbliche, nazionali e internazionali. Insomma,

non sono i movimenti populistici che travolgono la base del consenso dei partiti tradizionali, ma è lo svanire della capacità dei partiti tradizionali di leggere e aggregare bisogni e interessi reali a lasciare libero il passo ai movimenti populistici e alla affermazione di "democrazie populiste".

La Urbinati si sbarazza anche di un altro luogo comune. Il populismo non è solo di destra. Può essere, ed è stato di destra, ma anche di sinistra. E può presentarsi anche secondo forme, modalità di azione e progetti diversi. Il populismo è "duttile". Così anche la sua categoria politica di riferimento, il "popolo", è quella più "vuota e costruibile" a seconda delle esigenze e dei contesti narrativi politici. "La 'vuotezza' del popolo dà il senso della forza demiurgica del populismo, un processo di costruzione del soggetto collettivo intorno a una figura rappresentativa. La centralità del leader riflette questa 'vuotezza' e usa il costruttivismo di cui la narrativa ideologica è capace. I vari scontenti possono essere tenuti insieme da un leader che sia in grado di convincere che 'questo è ciò che vuole il popolo'."

Anche un terzo punto discusso dalla Urbinati è interessante. Il populismo, dice, può essere studiato o come *movimento*, una forma emergente di partecipazione politica, o come *sistema di potere*, una forma di riorganizzazione dei governi rappresentativi. Se si tratta di potere, "(per) i populistici il popolo è puro potere, non norma. Nel dire questo, essi ridefiniscono anche la maggioranza, che non è tanto una regola che determina l'esito di un dissenso o una competizione nel momento della decisione, ma diventa un principio politico, una vera e propria forza di potere. Quindi i populistici occupano il potere nel nome della maggioranza che pretendono essi soli di rappresentare...".

C'è un aspetto del "populismo democratico" all'italiana che la Urbinati non considera, probabilmente perché il contributo è stato redatto prima delle elezioni intervenute nel marzo scorso. Nel corso della sua analisi, infatti, prende in considerazione anche il "caso" italiano, riproponendo la tesi dell'Italia "laboratorio innovativo" della politica. In questo senso, Berlusconi è stato un "anticipatore" del populismo attualmente in campo, perché lo aveva già messo in scena per primo, subito dopo il crollo del muro di Berlino e la fine della Guerra fredda. Così, scrive la Urbinati "(se) è vero che (le attuali) forme populiste si sviluppano all'interno delle democrazie dei partiti in crisi, il caso italiano dei primi anni novanta è certamente esemplare."

Tuttavia, per effetto delle elezioni di marzo la scena politica che abbiamo davanti a noi è diversa. Mi riferisco al fatto che il Paese oggi sta sperimentando -- considerato il peso preponderante dei parlamentari eletti nelle fila del Movimento 5 stelle e della Lega e l'azione del governo in queste prime settimane di legislatura -- una sorta di "doppio populismo" ovvero, per coloro che si fanno prendere dal pessimismo, una sorta di *populismo al quadrato*.

E mi chiedo: quanto, e quanto a lungo, si potrà sostenere un sistema politico guidato non da una, ma da due formazioni politiche che reclamano per sé la rappresentanza esclusiva della "maggioranza degli elettori"? Un sistema che è stratonato ora da una parte ora dall'altra, a seconda delle "esigenze, bisogni, ribellioni, *claims*" che questo o quel "partito cartello", o "leader del popolo", decida di appoggiare?

Subito dopo le elezioni di marzo vari commentatori hanno messo in luce che i due partiti maggiori avevano ottenuto i migliori risultati elettorali in due aree distinte del Paese: l'uno al centro-nord l'altro al centro-sud. Quindi, non un territorio, ma due. Non un capo e un popolo. Ma due capi e due popoli. Non un populismo "duttile", ma multi-forme e talmente eterogeneo da alimentare formazioni politiche nettamente distinte per storia, forma di organizzazione, radicamento sociale e interessi tutelati. Eppure, pur essendo entrambi "esclusionari e illiberali", sono entrambi presenti legittimamente in Parlamento e oggi anche al governo del Paese. Insomma, una situazione che sembra aprire una crepa nella lineare interpretazione della Urbinati.

Dal momento della sua investitura, sondaggi su sondaggi hanno seguito, giorno dopo giorno, di più passo dopo passo le frenetiche dichiarazioni del Ministro dell'Interno, anti-immigrati, anti-Ong, anti-UE, anti-Macron, anti-Saviano, anti-tutto quel che serve, segnalando che il suo partito (del 17 per cento e poco più alle elezioni) valeva quasi quanto, anzi un po' di più del partner di governo (che aveva ottenuto poco meno del 33 per cento alle elezioni, oltre 15 punti percentuali di differenza). A me sembra evidente che un *sistema fondato su un duopolio scomposto* non sia in grado di esprimere un governo "compatto" e neppure pretendere di durare a lungo. Non basta essere ottimisti. Anche perché l'armonia apparente dei comunicati stampa ufficiali sembra frantumarsi già in quella parte del Parlamento che riesce di dire qualche cosa. Insomma, l'Italia-dei-partiti-in-via-di-estinzione

che 25 anni fa poteva apparire un "laboratorio innovativo" si è trasformata, nell'arco di una generazione, in una vera e propria "fabbrica di populismi" sgomitanti. Un laboratorio? A me sembra poco. Innovativo? Privo di una definizione neutra preferisco non pronunciarmi.

Certamente è un'esperienza rumorosa, divisiva, polarizzante e destinata a lacerare ulteriormente un tessuto sociale già in frantumi. Mentre le "esigenze, bisogni, ribellioni, *claims*" degli elettori rimangono in coda.

(1) Vedi:

<https://www.rivistailmulino.it/journal/articlefulltext/index/Article/Journal:RWARTICLE:89671>

bêtise

PARLARE IN BURINO 1

«Omosessuali? Non riesco a capire in che modo siano minacciati i loro diritti. Milano è un vivaio di fnocchi. Io non li posso chiamare 'gay', perché non mi piace parlare in inglese in televisione. E non li chiamo 'omosessuali' perché è un termine medico e io non sono neanche infermiere. Li chiamo 'ricchioni' oppure 'frocì', come fa la gente normale».
Vittorio Feltri, direttore di "Libero", "L'Aria che tira Estate (La7), 2 luglio 2018

PARLARE IN BURINO 2

"Declino della Merkel: LA CULONA SGONFLATA"

Renato Farina, detto "Betulla", titolo di prima pagina di "Libero", 2 luglio 2018

lo spaccio delle idee

einaudi e l'indipendenza dei media

enzo marzo

Non c'è stato mai pensatore liberale più determinato di Einaudi nel perseguire la libertà di stampa. Durante la sua vita più volte si soffermò sulla questione dei quotidiani italiani e l'esperienza di decenni e decenni di lavoro dell'Einaudi giornalista (dal 1896 al 1900 in "La Stampa" e dal 1900 al 1925 nel "Corriere della sera", per non parlare della ripresa nel secondo dopoguerra dell'editorialista dell'Heri dicebamus* in via Solferino) assicurò all'Einaudi economista e politico una visione chiara della questione. Einaudi non ha dubbi, in tutti i suoi scritti sull'argomento il punto di partenza è sempre lo stesso: «È accaduto che di fatto, per vicende svariate, taluni tra i massimi giornali italiani siano pervenuti in possesso di privati, aventi caratteri peculiari: grosse o grossissime imprese industriali, grossi uomini d'affari, il cui connotato essenziale per il punto in discussione sta in ciò che essi, oltre ed accanto all'interesse specifico a far fiorire l'impresa giornalistica, hanno altri interessi economici imponenti. Quei privati sono a capo di industrie meccaniche, tessili, varie, le quali hanno interessi propri i quali non sempre coincidono con l'interesse generale e talvolta con questo apertamente contrastano. Nasce da questa circostanza il pericolo che l'opinione del giornale, la quale dovrebbe essere esclusivamente quella del direttore e dei suoi collaboratori, sia invece quella dei proprietari perseguiti fini particolari relativi all'industria e agli interessi di cui essi sono i rappresentanti»²⁰⁷. Son queste parole che onorano il liberalismo italiano e che fanno aumentare il nostro disprezzo per i sedicenti liberali, nonché per tutti i moderati di destra e di sinistra, anche estrema, che per decenni, al fine di continuare a recitare tra reciproche legittimazioni la loro compiacente parte nella commedia politica, hanno distorto e occultato con la complicità di intellettuali analfabeti tutte le vie della grande civiltà liberale europea. Come l'opinione di Einaudi

sulle Proprietà dei giornali fosse drastica e severa, addebitando loro la responsabilità della mancata libertà giornalistica, è dimostrato ulteriormente da un altro brano, questa volta d'una lettera indirizzata al direttore del "Corriere della sera" dell'immediato secondo dopoguerra, Guglielmo Emanuel, dove sono affrontati gli irrisolti problemi di sempre di qualunque giornale d'informazione del nostro paese. La soluzione adombrata dall'allora Presidente della Repubblica (autorevolezza più tiratura, che grazie alla loro forza possono riscattare il giornale dal potere proprietario) rientra nel campo delle buone intenzioni, e la registriamo come tale, ma dimostra ancora come il nostro autore sbattesse senza requie come una mosca chiusa in una bottiglia alla vana ricerca di uno strumento che assicurasse quella libertà la cui assenza senza dubbio alcuno era da addebitarsi ai Padroni: «È opinione comune che la tiratura del "Corriere della Sera" nelle sue due edizioni vada dalle 600 alle 700.000 copie al giorno. Sono persuaso che se il tuo giornale prendesse l'iniziativa di vere e proprie campagne, una o due per volta su problemi importanti per la vita nazionale, discutendoli a fondo e insistendo senza tregua per soluzioni non ispirate ad interesse di nessun partito, ma esclusivamente a quello collettivo, la tiratura non potrebbe non superare presto il milione di copie, per giungere alla lunga a cifre assai superiori al milione. E' probabile che oggi ad ogni saltuaria presa di posizione su qualche problema fastidioso proprietario e direttore del giornale siano afflitti da "grane". Se invece di prese saltuarie di posizione su molti problemi l'attenzione si concentrasse su quelli essenziali in maniera che fosse nel tempo stesso ineccepibile per solidità di ragionamento e di prove e per la risolutezza di conclusioni, i granisti [proprietari del Corriere] diventerebbero tremebondi e si prosternerebbero innanzi ai vostri piedi ringraziando ogni volta che vi degnaste di usar loro la finezza di prenderli a calci».

La premessa einaudiana, accompagnata da un'eccessiva fiducia verso l'influenza benefica del "mercato" e la sensibilità del "pubblico", portò a una predizione troppo ottimistica, purtroppo smentita dai fatti successivi. Non dimentichiamo che correva l'anno 1943. I partiti si stavano riorganizzando in clandestinità. Tutti, anche i più realisti, indulgevano verso la speranza che dopo il buio del ventennio fascista finalmente le idee e i progetti sarebbero tornati a contare. Einaudi, redigendo anonimamente un opuscolo sulla

stampa quotidiana per quello che poi si sarebbe chiamato Partito liberale e che per cinquant'anni avrebbe bellamente tradito il suo stesso programma (causa prima delle sue ben meschine fortune), scrisse: «Parrebbe urgente che i proprietari privati attuali di grandi giornali italiani si persuadessero della necessità e della convenienza di ricostituire l'antica condizione di cose. Della *necessità*, perché non si può tacere che la situazione attuale, per cui i maggiori giornali appartengono a grosse ditte industriali e finanziarie, apparirà sempre più insostenibile ad una opinione pubblica ridivenuta libera». Il buon Einaudi — che paradossalmente gl'ignoranti ancora liquidano come un semplice conservatore — non sospettava che l'opinione pubblica sarebbe tornata libera ma, ben infeudata nel sistema partitocratico (questo sì conservatore), avrebbe tollerato questo ed altro. E così, con parole da liberalismo non edulcorato, egli arrivò alle estreme conseguenze e addirittura fece aleggiare il pericolo di una «espropriazione forzata». Leggiamo le sue parole: «Quando il pubblico si sia persuaso che il grande giornale che tanta influenza esercita sulla cosa pubblica non deve essere posseduto da chi ha interesse a informare in una certa maniera l'opinione, a propugnare provvedimenti legislativi favorevoli a questo o quell'interesse economico; quando il pubblico si sia convinto che il giornale non deve essere sospettato di asservimento ad interessi che, a ragione od a torto e oggi assai più a ragione che a torto, si dicono plutocratici, nulla potrà impedire l'inevitabile e cioè l'espropriazione forzata». Da qui il consiglio agli «attuali proprietari»: «[L'espropriazione] sarebbe altra jattura solenne, perché l'espropriazione avverrebbe a favore dello stato o di enti dipendenti dallo stato, ossia, come si disse sopra, del partito politico al potere, il quale troverebbe, in questa proprietà, una garanzia efficace della propria permanente dittatura. Gli attuali proprietari hanno perciò interesse a rinunciare a diritti, di cui sono destinati fatalmente ad essere spogliati, se vogliono salvare quel che più dovrebbe ad essi premere, ossia il frutto economico della loro impresa. Aggiungasi che essi si dovrebbero persuadere della *convenienza* di siffatta abdicazione. I giornali attuali vivono e talvolta prosperano soprattutto per la tradizione ed il ricordo della antica grandezza». Einaudi era talmente liberale che non riusciva neppure a immaginare una situazione in cui la proprietà "plutocratica" potesse convivere con un pubblico amorfo e irreggimentato senza che ciò provocasse

scandalo e persino reazioni eccessive come un'espropriazione forzata. I decenni successivi lo smentiranno: i proprietari, dal loro punto di vista, fecero bene a non accettare il suo consiglio e il pubblico nulla volle, nulla poté. Anzi, c'è da domandarsi se il pubblico si accorse (o si accorge) degli effetti nefasti dell'impantanamento della libertà di stampa. Einaudi aveva nel cuore e nella mente il periodo d'oro che coincideva con la sua gioventù, quando «per un complesso di circostanze forse in parte fortuite, nel campo giornalistico [...] funzionò bene un sistema che vedeva l'affermazione del "direttore-gerente", vero «*dominus* dell'impresa»²¹³. Einaudi con nostalgia pensava ai tempi di Gian Battista Botero della "Gazzetta del popolo", di Eugenio Torelli Viollier e Luigi Albertini del "Corriere della sera", di Alfredo Frassati de "La Stampa", di Alberto Bergamini del "Giornale d'Italia" e di Luigi Ardizzone del "Giornale di Sicilia", quando «i nostri giornali non erano secondi a nessuno», perché s'era scoperto «un principio semplice che diede autorità e successo e in qualche caso vera grandezza ai loro giornali. Ed il principio fu che nessun giornale può aspirare ad un duraturo successo, economico e morale, se esso non vive esclusivamente dei propri mezzi (abbonamenti, vendita minuta e pubblicità) e se esso non rinuncia rigorosamente a qualunque sussidio o concorso od aiuto finanziario di enti o gruppi estranei all'impresa giornalistica medesima»²¹⁵. «Sorti con apporti modesti di capitale, la figura dominante di quei giornali rimase quella del direttore, per lo più anche gerente a tempo fisso e socio della società in accomandita proprietaria del giornale. Il capitalista puro rimase sempre in ombra, contento di ricevere a fin d'anno il rendiconto dei profitti e perdite e di riscuotere l'assegno della quota insperata di dividendo a lui spettante. Al gruppo proprietario non cadeva allora in mente di pretendere di esercitare una qualsiasi influenza sull'indirizzo politico ed economico del giornale posseduto; ché esso ben era consapevole del fatto che la fortuna crescente dell'impresa era dovuta al direttore-gerente e l'autorità di questi era siffatta che qualsiasi ingerenza avrebbe suscitato scandalo ed indignazione». Era questa «l'antica condizione di cose». Il pensiero di Einaudi non può essere più chiaro. Sulla libertà, va al sodo, senza le fumisterie di tanti ricamatori di bei concetti, e vuoti. E noi siamo con lui. La questione della libertà giornalistica è legata indissolubilmente e in primo luogo alla proprietà dei giornali. Punto e basta.

Anche Einaudi si esercita nella elaborazione d'un modello. Nella *pars construens*, però, non riesce ad andare oltre a un ingegnoso ma non risolutivo palliativo. Vediamolo.

Negli anni d'oro «non furono in realtà i proprietari materiali dei giornali a scegliere i direttori-gerenti. Ma questi scelsero se stessi, sia perché essi medesimi avevano fondato il giornale o sia perché erano stati designati espressamente o tacitamente dal fondatore ai proprietari. I quali furono ben lieti di affidare, a chi aveva dato prova di attitudine nel tempo stesso amministrativa e giornalistica, la padronanza assoluta del giornale».

Quindi, prima condizione, «i proprietari privati attuali, se veramente vogliono conservare ed accrescere il valore morale e materiale della loro proprietà, se questa e nessun'altra collaterale di difesa di altre industrie è veramente la loro esigenza, se vogliono che tutti ricordino che questa loro esigenza è, come è vero, legittima e rispettabile, dovrebbero perciò compiere un'ulteriore abdicazione. Ed è di sottoporre statutariamente il nome del direttore-gerente al gradimento di un numero limitato di persone autorevoli per l'alta dignità della carica coperta. In ogni città, dove si presenti il quesito della nomina del direttore-gerente di un grande giornale, a tiratura superiore ad x copie, esistono un presidente di corte d'appello, un presidente dell'ordine degli avvocati, un rettore di università, un presidente di accademia scientifica, un cardinale vescovo, un presidente di cassa di risparmio, un capo della massima organizzazione cooperativa o di mutuo soccorso di lavoratori. [...] Allo scopo di conservare un'autorità morale secolare e che un passaggio di proprietà era sembrato offuscasse, in apparenza se non in sostanza, i proprietari del "Times" e dell'"Economist" di Londra si sottoposero ad una consimile restrizione della loro libertà di scelta dei direttori-gerenti. Perché dovrebbero i proprietari dei maggiori giornali italiani vedere in questa restrizione un vincolo dannoso, laddove esso sarebbe invece garanzia sicura di prosperità dell'impresa?».

Seconda condizione: «L'ideale sarebbe che nessun caratista od azionista possedesse più di una cinquantesima o, meglio, di una centesima parte del capitale sociale».

Terza condizione: «Eccezione potrebbe farsi soltanto a favore di azionisti che fossero enti pubblici non aventi scopi di lucro a pro di privati».

Quarta condizione: «Le azioni dovrebbero essere nominative e dovrebbero statutariamente

rimanere tali anche quando l'obbligo attuale della nominatività per tutte le azioni dovesse venire meno».

Quinta condizione: «Il trasferimento a titolo oneroso delle azioni e la designazione del nuovo titolare, in occasione di trasferimento a titolo gratuito, non potrebbero aver luogo se la persona del nuovo titolare non ricevesse il gradimento della maggioranza del collegio costituito, come sopra si disse, per dare il gradimento ai direttori-gerenti».

Conclusioni: «L'osservanza delle condizioni ora dette non garantisce certamente che la indipendenza della stampa quotidiana sia assicurata in modo assoluto e permanente; ma congiunta con la padronanza assoluta dell'indirizzo di essa affidato al direttore-gerente sarebbe la garanzia migliore, preferibile a qualunque altra specie di controllo, specie se statale, che si possa studiare allo scopo di dare alla stampa quotidiana uno statuto degno della sua altissima missione».

Fin qui l'Einaudi del 1943. Negli anni successivi giungono le prime delusioni, la politica dell'immediato dopoguerra affronta malamente il nodo del passaggio dei quotidiani fascistizzati a un regime di libertà. Egli rimane del parere che il direttore non «può dirigere, se non sia interamente e contrattualmente indipendente da governi, da partiti, da ingerenze dei proprietari dell'impresa». Il pensiero lo riporta sempre ai momenti da lui vissuti molto drammaticamente di quando «l'avvento del totalitarismo fascistico segnò la fine del giornalismo indipendente». I giornali divennero, secondo la sua caustica definizione, le "Voci del padrone" e terminò un periodo assai lungo, venticinque anni, in cui egli stesso sul "Corriere" e Attilio Cabiati su "La Stampa" «lottarono per illuminare l'opinione pubblica sulle incongruenze e sugli effetti del protezionismo, sulla moneta cattiva, sui monopoli e sui privilegi economici». Che questo indirizzo liberista, ma liberale davvero, avesse svolto un grande ruolo, nonostante gli scarsi esiti sui refrattari politici e industriali dell'epoca, è dimostrato dal giudizio inaspettato di Antonio Gramsci, che nel 1919 sull'"Avanti!" aveva riconosciuto: Einaudi «imperterrito ha continuato a distendere i suoi articoli sobri, saggi, pazienti, per spiegare, per rischiare, per incitare la classe dirigente italiana». La situazione era precipitata: «Uno dopo l'altro, i vecchi direttori furono costretti a cedere le armi. [...] Il senatore Albertini venne obbligato a lasciare la redazione e la sua famiglia a cedere la proprietà del "Corriere della sera". I senatori Frassati

("Stampa") e Bergamini ("Giornale d'Italia") furono del pari obbligati a vendere i loro diritti di proprietà rispettivamente al gruppo Fiat e a un gruppo agrario. La "Gazzetta del popolo" passò dalla famiglia Ceni e soci alla azienda elettrica Sip. Se essi non avessero venduti i loro diritti, i giornali sarebbero stati soppressi dal governo fascista. Per tale modo, la violenza — una violenza legale, in verità, ma sempre violenza — espulse i vecchi direttori e proprietari dalla direzione della stampa italiana. Durante il periodo compreso fra il 1925 e il 1944 questi vecchi gloriosi giornali vennero prostituiti». Torna la democrazia, ma i giornali restano le "Voci del padrone". Einaudi ribadisce che «il problema [...] è quello [...] di garantire l'indipendenza della stampa, non affiliata in modo dichiarato ad un partito o a un credo o a un interesse (di operai, di contadini, di imprenditori, di banchieri, di proprietari, di artigiani, di mezzadri, ecc.)»²²⁹. In qual modo? Egli si rende conto che il suo progetto, se imposto per legge, darebbe vita soltanto a «un organo cartaceo, privo di efficacia». Dove troverebbe la forza un collegio di probi uomini per scartare un tale perché immeritevole? O per opporsi alla Proprietà? «No. Siffatti metodi riescono solo se volontari ed eccezionali». «Perciò val meglio riconoscere francamente il fatto: che il responso dei fiduciari non ha e non può avere alcuna virtù tratta dalla legge o dall'autorità». D'altronde, nelle pochissime occasioni in cui è stato provato, questo sistema ha fornito prove infauste. Nel migliore dei casi ha mostrato d'essere irrilevante e decorativo. Il medesimo Einaudi fu scottato dall'esperienza personale diretta: nel 1952 il Comitato dei garanti della "Gazzetta del popolo", di cui faceva parte — ed era Presidente della Repubblica — fu completamente scavalcato dalla Sip, che vendette il giornale senza chiedere alcun permesso. Sapendo che non l'avrebbe ottenuto.

Nel 1955 Einaudi ancora ebbe a che fare con i Garanti quando Ernesto Rossi progettò un giornale che avrebbe dovuto avere appunto un Comitato presieduto da Einaudi e composto da Vincenzo Arangio Ruiz, Federico Chabod, Gino Luzzatto, Leopoldo Piccardi, Umberto Zanotti Bianco. Direttore designato Arrigo Benedetti. Ma alla fine non se ne fece nulla. Mancarono i finanziamenti. È difficile che qualcuno ti regali la libertà.

Estratto da E. Marzo, *Le voci del padrone*, edizioni Dedalo, p. 183-191

comitato di direzione:

paolo bagnoli, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli. Attualmente è il direttore della "Rivista Storica del Socialismo".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro Gobetti di Torino.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. E' stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli.

vittorio emiliani, da giovane ha collaborato a pubblicazioni come “Comunità”, “Il Mondo” di Mario Pannunzio e “l'Espresso”, per passare poi al “Giorno” e al “Messaggero” di cui è stato Direttore per sei anni. Socialista dal 1958 fu eletto deputato per i Progressisti nel 1994. È stato membro del CdA dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia e presidente della Fondazione Rossini di Pesaro. Nel 1998 è stato nominato consigliere del CdA della RAI. Ora presiede il Comitato per la Bellezza. Tra le sue molte opere: *Gli anarchici*, Bompiani 1973; *Gli anni del "Giorno"*, il quotidiano del signor Mattei, Baldini&Castoldi, Milano, 1998, *Affondate la Rai. Viale Mazzini prima e dopo Berlusconi*, Garzanti, 2002, *Cinquantottini. L'Unione goliardica italiana e la nascita di una classe dirigente*, Marsilio editori, 2016, *Lo sfascio del belpaese. Beni culturali e paesaggio da Berlusconi a Renzi*, Edizioni Solfanelli, 2017.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della “Casta” e dei “Palazzi”, è convinto di essere rimasto sano.

marella narmucci, dal 2000 assistente e "spalla" di parlamentari prima dei Verdi e oggi di Possibile, negli atti e nelle idee. Già articolista con la rubrica "La jena di Montesacro" nel mensile di quartiere. Autonoma pensatrice e convinta assertrice che nella vita sempre e comunque sia necessario prendere posizione, assumendosene le responsabilità e pagarne le conseguenze.

antonio pileggi, ex Provveditore agli Studi e Direttore generale dell'INVALSI (Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema Educativo di Istruzione e di Formazione). Fa parte del Comitato Esecutivo del Coordinamento per la Democrazia Costituzionale.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora

con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

nereo zamaro, sociologo, dirigente di ricerca presso l'Istat - Istituto nazionale di statistica e titolare del corso su Methods of social research presso la LUISS Guido Carli, esperto di statistiche sulle amministrazioni pubbliche e di organizzazione delle risorse umane nelle amministrazioni pubbliche e nelle istituzioni non profit.

nei numeri precedenti:

paolo bagnoli, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, pier paolo caserta, pippo civati, alessio conti, simone cuozzo, paolo fai, lenin a. bandres herrera, claudia lopedote, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, marco marzano, riccardo mastrorillo, marella narmucci, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, pietero polito, gianmarco pondrano altavilla, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giancarlo tartaglia, luca tedesco, sabatino truppi, *vetriolo*, giovanni vetritto, nereo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, luigi cinaudi, piero gobetti, adriano olivetti, mario pannunzio, gianni rodari, stefano rodotà.

involontari:

mario adinolfi, silvio berlusconi, pierluigi bersani, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, michaela biancofiore, mario calabresi, carlo calenda, giordano caracino, davide casaletto, pierferdinando casini, andrea causin, aldo cazzullo, gian marco centinaio, giulietto chiesa, luigi compagna, “corriere.it”, sara cunial, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, luigi di maio, simone di stefano, lorenzo damiano, davide faraone, piero fassino, valeria fedeli, vittorio feltri, giuliano ferrara, giovanni fiandaca, filippo fiani, roberto fico, don formenton, dario franceschini, papa francesco, carlo freccero, diego fusaro, paolo gentiloni, mario giarrusso, paolo giordano, beppe grillo, don lorenzo guidotti, “il dubbio”, “il giornale”, antonio ingroia, eraldo isidori, “la repubblica”, ignazio la russa, “la stampa”, vincenza labriola, mons. piero lagnese, elio lannutti, gianni lemmetti, barbara lezzi, “libero”, eva longo, beatrice lorenzini, andrea marcucci, giorgia meloni, gianfranco micciché, lele mora, nello musumeci, dario nardella, francesco nicodemo, claudia nozzetti, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, michele palummo, gianluigi paragone, virginia piccolillo, don francesco pieri, gianluca pini, marysthell polanco, virginia raggi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, antonello rizza, eugenia roccella, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, matteo salvini, corrado sanguineti, piero sansonetti, daniela santanchè, paolo savona, eugenio scalfari, michele serra, debora serracchiani, claudio scajola, andrea scanzi, vittorio sgarbi, carlo sibilìa, antonio tajani, paola taverna, danilo toninelli, donald trump, un avvocato di nicole minetti, nichì vendola.